

LETTERA DI GIACOMO



DIOCESI DI VERONA

Commento: prof. d. Gianattilio Bonifacio

In copertina: SS. Filippo e Giacomo. Dai corali del Turone - sec. XIV
Biblioteca Capitolare - Verona

DIOCESI DI VERONA



LETTERA
DI GIACOMO



UN NUOVO REGALO

Il momento celebrativo del IV Convegno Ecclesiale Nazionale ci ha portato nel cuore e nella riflessione pastorale la lettera di Pietro; ne abbiamo gustato la bellezza e la ricchezza, cosparse da un vivo senso di paternità, nutrimento piacevole assunto con fiducia, imparando a non scoraggiarci per la nostra fragilità. Accanto a questo dono ora ci viene presentata un'altra lettera di un altro Apostolo: Giacomo.

Non si tratta del vivace figlio del tuono fratello di Giovanni, ma il Giacomo detto il minore e qualificato come parente di Gesù da collocare nel parentato di Nazareth.

Questo Apostolo ha grinta rude e parola forte, franca. Scende nel concerto e ti scuote, ti interpella. Ha portato con sé l'abitudine all'osservanza convinta e puntuale della sua fede ebraica, travasata nella pratica della vita, un travaso che esprime convincimento e coerenza. Dice "alle dodici tribù che si trovano nella dispersione" – i destinatari del suo scritto – che bisogna essere esecutori della Parola non solo ascoltatori. Dichiarava che se uno non frena la lingua, inganna il suo cuore e la sua religione è vana e afferma altresì senza mezzi termini che una fede che non si manifesta nelle opere è semplicemente morta.

Giacomo ha pure un'attenzione speciale alla carità fraterna e alla situazione sociale; si indigna contro i privilegi specialmente se concessi dal clero a chi fa grosse offerte ma trascura il povero e lo deruba. E si commuove di fronte agli ammalati.

Leggendo questa Parola avremo modo anche noi di arrossire, saremo spinti alla sincerità; poco a poco saremo portati ad organizzare la nostra vita guidati da quella Sapienza che viene dall'Alto (cf. 3,1-12): è il punto qualificante di questo libro sacro.

Credo che tutti, leggendo questa lettera, sentiremo d'impulso la voglia di dire a questo apostolo il più esplosivo Grazie! perché ci accorgeremo di esser paurosi, rinunciatari, con una identità culturale e religiosa spenta, non amata, né vissuta. E gli chiederemo di procurarci una trasfusione di quel suo forte amore a Gesù Cristo, ai poveri, ai malati. Seguendolo daremo sapore alla nostra vita, coraggio alla nostra gente e sorprenderemo chi cerca ogni occasione per aggredirci e contraddirci.

Cari amici fedeli alla Parola che viene dall'Alto chiediamo il dono dello Spirito per ottenere la forza di attuare in noi, nel cosmo e nell'umanità, l'amoroso progetto scaturito dal cuore del Padre.

+ P. Flavio R. Carraro

+ Padre Flavio Roberto Carraro
Vescovo di Verona

Verona, 24 gennaio 2007

Introduzione

Lo scritto che stiamo per leggere fonda la sua autorevolezza per la vita della comunità cristiana sulla figura dell'apostolo Giacomo, che nella tradizione ecclesiastica occidentale viene identificato con il "fratello del Signore"¹.

Chi però ha effettivamente scritto la lettera, pur rifacendosi ad una figura così autorevole, mostra un'ottima conoscenza della lingua greca e – nonostante i frequenti riferimenti biblici – sembra rivolgersi ad una comunità che vive in un contesto culturale fortemente marcato dalla mentalità ellenistica. In ogni caso si tratta di un responsabile di comunità (si definisce "maestro": 3,1-2) di seconda o terza generazione che scrive dopo gli anni 80, quando ormai i gruppi cristiani si erano separati dal giudaismo.

Il luogo dove fu scritta non è facilmente riconoscibile e potrebbe andare dall'area siropalestinese all'ambiente cosmopolita dell'Egitto settentrionale.

Ad un primo sguardo, la lettera lascia perplessi perché non si riesce a trovare un filo letterario che leghi lo sviluppo dei diversi temi che vengono trattati. Si ha nettamente l'impressione di essere davanti ad una serie di raccomandazioni, detti e proverbi

¹ In realtà sono due i "Giacomo" presenti nel NT: l'apostolo (cf Mt 10,3) e il "fratello del Signore" (Mt 13,55 e paralleli; At 12,17; 1Cor 15,7; Gal 1,19).

collegati tra loro solo per l'affinità di qualche parola o per l'omogeneità di alcuni temi. Ma poco o nulla lascia intravedere un disegno coerente e ben sviluppato.

Questo profilo letterario però non compromette il valore di quanto la lettera affida all'ascolto e alla riflessione. Non siamo davanti ad un trattato teologico coerente e serrato, ma ad una presentazione della vita cristiana in una concretezza pratico-morale che si rifà in pieno all'insegnamento catechetico ed esortativo del Nuovo Testamento e in particolare del Vangelo.

Si tratta di uno scritto decisamente orientato alla prassi. Ma ciò che anima l'agire riposa sul dato imprescindibile della fede battesimale che, dopo aver accolto la Parola di Dio e la sua azione salvifica e rigenerante, sa assumere atteggiamenti concreti che incarnano effettivamente nella vita i valori del Vangelo.

Lo schema che segue ricalca la suddivisione presente poi nel testo e permette di farsi un'idea dei temi e degli insegnamenti che vengono trattati da Giacomo.

- Una prima serie di argomentazioni pone al centro l'accoglienza e la pratica della Parola di Dio che mette al riparo dagli eventuali fallimenti cui le prove quotidiane espongono l'esistenza:

1 e 2: La vita cristiana tra prove e sapienza (1,1.2-18)

3: L'accoglienza della Parola di Dio (1,16-27)

- Segue quindi il corpo della lettera in cui Giacomo presenta la fede attiva e la vera sapienza come guide per una vita lontano dal male:

4. Esigenza della fede è un amore che non discrimina i poveri (2,1-13)
 5. La fede operosa apre alla salvezza (2,14-26)
 6. L'ambiguo potere della parola umana (3,1-11)
 7. La vera sapienza: antidoto al comportamento malvagio (3,13-18)
 8. O amici del mondo o amici di Dio (4,1-12)
- L'ultimo passaggio si concentra sulle giuste relazioni interpersonali (ricchi e poveri) e sulle regole che devono governare la vita comunitaria:
 9. La falsa e violenta sicurezza dei ricchi (4,13-5,6)
 10. La chiesa che vive nell'attesa del Signore (5,7-20)

Il testo della lettera di Giacomo qui presentato è – tranne pochissime correzioni – quello che si usa nella Liturgia, approvato dalla CEI.

Le brevi note introduttive alle singole sezioni, come anche le note a margine del testo non pretendono di essere un commento esegetico, ma vogliono semplicemente offrire un primo approccio che possa facilitare la lettura personale e comunitaria sciogliendo alcune difficoltà stilistiche e sintattiche; fornisco – in buona sostanza – una parafrasi un po' ragionata dello scritto. Vanno prese per quello che servono, senza affidarvisi troppo.

Chi invece volesse approfondire lo studio e la comprensione della lettera ha a disposizione ben altri e più fruttuosi strumenti:

FABRIS R., *Lettera di Giacomo e Prima lettera di Pietro. Commento pastorale e attualizzazione* (Lettura Pastorale della Bibbia; Bologna: Dehoniane 1980).

FABRIS R., *Lettera di Giacomo. Introduzione, versione e commento* (Scritti delle origini cristiane 17; Bologna: Dehoniane 2004).

VANNI U., *Lettere di Pietro, Giacomo e Giuda.*(Leggere oggi la Bibbia 2.13; Brescia: Queriniana 1995).

ATTINGER D., *La lettera di Giacomo. Commento esegetico-spirituale* (Magnano (BI): Qiqajon 1985).

1. L'indirizzo (1,1)

¹Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono nella diaspora, salute.

Le "dodici tribù" fanno riferimento alla genericità dei cristiani (sia giudei che ellenisti) che continuano la storia della salvezza che Dio ha inaugurato per Israele.

2. La vita cristiana tra prove e sapienza (1,2-18)

In questo quadro introduttivo, Giacomo dà mostra di grande concretezza. La vita cristiana deve fare i conti con le prove e le tentazioni che si oppongono al Vangelo (vv. 2-4). Ma il credente non è senza risorse: ha da un lato la forza interiore della fede e dall'altro la Sapienza stessa di Dio (vv. 5-8) che gli permettono di rivoluzionare i criteri di giudizio (vv. 9-11) e di far fronte alle tentazioni con la perseveranza che viene dalla fede (vv. 12-15) e che si fonda sull'ascolto della Parola (vv. 16-18).

²Considerate gioia piena, fratelli miei, quando v'imbattete in varie prove, ³consapevoli che la prova della vostra fede produce perseveranza; ⁴e la perseveranza possa ottenere un'opera completa perché siate perfetti, completi, in nulla mancanti.

La vita è segnata da prove, ma esse, pur faticose, hanno un risvolto positivo: producono la capacità di rimanere saldi e perseveranti, premesse essenziali per la riuscita personale.

⁵Se poi qualcuno di voi manca di sapienza, domandi a Dio, che dà a tutti semplicemente, senza rinfacciare, e gli sarà data.

Discernere il senso delle prove non è facile: occorre la Sapienza che solo Dio può donare.

⁶Chieda però con fede, senza esitare in nulla: chi esita somiglia all'onda del mare mossa dal vento e agitata. ⁷Una persona del genere non s'illuda di ricevere qualcosa dal Signore: ⁸è uomo

La fede è la condizione che permette di ottenere la Sapienza che rende capaci di superare l'indecisione per affidarsi a Dio evitando tentennamenti ed ambiguità che producono instabili-

d'animo doppio ed instabile in tutte le sue vie.

⁹Si vanti il fratello povero della sua elevazione, ¹⁰e il ricco del suo ridimensionamento perché passerà come il fiore d'erba. ¹¹Si levò infatti il sole con il calore e seccò l'erba e il suo fiore cadde e lo splendore della sua immagine svanì; così anche il ricco appassirà nelle sue imprese.

¹²Beato l'uomo che persevera nella prova, perché una volta approvato, riceverà la corona della vita, promessa a quelli che lo amano.

¹³Nessuno quando è tentato dica: «Sono tentato da Dio», perché Dio non è tentato dal male e non tenta nessuno. ¹⁴Ciascuno invece è tentato dalla propria bramosia, attirato e sedotto; ¹⁵poi la bramosia, concepito il peccato, lo dà alla luce, ma il peccato, una volta portato a termine, genera la morte.

¹⁶Non lasciatevi ingannare, fratelli miei carissimi: ogni dono buono e ogni dono perfetto viene dall'alto, ¹⁷discendendo dal Padre delle luci, presso il quale non esiste mutazione né ombra di rivolgimento.

¹⁸Per un atto della sua volontà ci generò mediante la parola della verità, perché fossimo come una primizia delle sue opere.

tà, confusione, senza condurre da nessuna parte.

La rivalutazione di cose e persone è il primo risultato della Sapienza accolta. In particolare il ricco impara a ridimensionare la sua situazione, ottenendo una rinnovata gamma di valori, che lo custodisce dall'illusione di salvarsi da solo.

E il povero a sua volta si convince che la felicità non coincide con il solo possesso delle cose.

La prova spesso diventa una vera minaccia alla fedeltà al Vangelo, proponendo strade alternative: è la tentazione. Essa non dipende da Dio, né dai casi della vita. La sua origine è nel cuore stesso dell'uomo – la sua mania di avere – che resta attiva anche nel credente. La capacità di resistervi viene ricompensata ampiamente da Dio; ma il cedere nei confronti del Vangelo ha un esito distruttivo, innescando un meccanismo che porta alla morte.

Per evitare il rischio d'essere ingannati rispetto ai beni occorre riconoscere che la loro origine è Dio: per questo sono "doni".

Egli illumina con la sua Parola e garantisce l'autentica intimità con Lui (figli e primizie).

3. L'accoglienza della Parola di Dio (1,16-27)

Se la Sapienza divina, unita alla fede permette al credente di superare con successo la prova, è l'attuazione della Parola che ottiene la beatitudine del Signore facendosi carico di chi è nel bisogno. Per accogliere la Parola occorre evitare ciò che impedisce l'ascolto (vv. 19-21) per attivare un'accoglienza fattiva (vv. 22-24) che nasce dall'interiorità (legge perfetta e libera perché interiorizzata: v. 25). La Parola così accolta si traduce in concreti atteggiamenti che coinvolgono essenzialmente le relazioni interpersonali (vv. 26-27).

¹⁹Sappiate, fratelli miei amati: ciascuno sia pronto all'ascolto, lento a parlare, lento all'ira; ²⁰l'ira dell'uomo infatti non produce la giustificazione di Dio.

²¹Perciò deponendo ogni sporcizia ed eccesso di cattiveria, accogliete con mansuetudine la parola seminata in voi, che ha la forza di salvare le anime vostre.

²²Siate però esecutori della parola e non ascoltatori soltanto, ingannando così voi stessi. ²³Poiché chi è ascoltatore della parola e non esecutore, assomiglia a un uomo che considera le fattezze del suo volto in uno specchio. ²⁴Considera se stesso e se ne va via, dimenticando subito com'era.

²⁵Colui invece che considera attentamente la legge perfetta della libertà e vi persevera, divenendo così non un ascoltatore distratto, ma un esecutore concreto, costui sarà beato per il suo agire.

La Parola di verità viene ora ripresa dal versante dell'atteggiamento da assumere da parte del credente: l'ascolto.

L'ascolto va custodito da ogni elemento che lo ostacola e lo rende faticoso per poter accogliere la vitalità che viene dalla Parola.

Non basta ascoltare la Parola, ma occorre fargli posto concretamente, perché possa trasformare la vita.

L'ascolto falso e superficiale invece non permette alla Parola di attuare la sua efficacia.

La Parola spinge verso la "legge perfetta" che è tale perché parte dall'intimo di chi ha fatto sua la logica del Vangelo. Solo così si supera il volontarismo e si arriva alla "libertà" di plasmare la vita secondo lo stile delle Beatitudini.

²⁶Se qualcuno pensa di essere religioso, ma non tiene a freno la sua lingua ingannando il suo cuore, la religiosità di costui è vuota. ²⁷Questa è la religiosità pura e senza macchia davanti a Dio Padre: visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione, custodire se stesso immune dal contagio del mondo.

Le azioni che la forza della Parola “seminata in noi” promuove sono molteplici e riguardano essenzialmente le relazioni fraterne: la prudenza nel giudizio e il farsi carico delle fatiche dei più esposti, mantenere un sano distacco dalla logica mondana. Solo così il rapporto religioso con Dio è messo al riparo dalla mera formalità.

4. Esigenza della fede è un amore che non discrimina i poveri (2,1-13)

La Parola seminata nel cuore e accolta nella fede domanda al cristiano una precisa scelta di campo e una radicalità di atteggiamenti che determinano lo stile di vita e la qualità delle relazioni interpersonali. Qui, in particolare, Giacomo mette in guardia da favoritismi e discriminazioni basate sui soldi e sul prestigio sociale. La sua argomentazione parte da un esempio concreto di discriminazione (vv. 1-4) che è indice di una distorsione della logica evangelica espressa dalla “regola regale”, cioè l’amore per il prossimo, (vv. 5-11) che per il cristiano – mosso interiormente dallo Spirito – è legge di libertà (vv. 12-13).

¹Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria. ²Supponiamo che entri in una vostra assemblea qualcuno con un anello d’oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. ³Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: «Tu siediti qui comodamente», e al povero dite: «Tu mettiti in piedi lì»,

Giacomo prende le mosse da un esempio incisivo: l’opposto trattamento tra il ricco e il povero.

L’unico che merita “gloria” è il Signore Gesù (v. 1), e proprio a motivo delle scelte che Egli ha fatto nella sua vita terrena, l’attenzione e la promozione evangelica va riservata anzitutto ai poveri e agli esclusi.

oppure: «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», ⁴non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi?

⁵Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del Regno che ha promesso a quelli che lo amano?

⁶Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali? ⁷Non sono essi che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?

⁸Certo, se adempite la legge regale secondo la Scrittura: *amerai il prossimo tuo come te stesso*, fate bene; ⁹ma se fate distinzione di persone, commettete un peccato e siete accusati dalla legge come trasgressori. ¹⁰Poiché chiunque osservi tutta la legge, ma la trasgredisca anche in un punto solo, diventa colpevole di tutto; ¹¹infatti colui che ha detto: *Non commettere adulterio*, ha detto anche: *Non uccidere*. Ora se tu non commetti adulterio, ma uccidi, ti rendi trasgressore della legge.

¹²Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché ¹³il giudizio sarà senza

Giacomo è caustico: si fa molta attenzione ai ricchi, ma non la meriterebbero certo, visto il loro comportamento ostile e blasfemo. Eppure la logica mondana...

La "regalità" della legge dell'amore (cf. Lev 19,18) è tale perché essa è il criterio di accesso al Regno (v. 5). L'esecuzione della Legge non sopporta selezioni o scorciatoie: è tutta vincolante perché tutta viene da Dio. Però, all'interno di questo principio di totalità, Giacomo ha ben precisato il criterio di fondo: l'amore per il prossimo (cf. Mc 12,28-34: i due comandamenti).

La misericordia è l'attuazione pratica della "legge regale" che è una "legge di libertà" perché

misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio.

nasce dall'interiorità e non dalla pressione esterna. Essa dischiude e prepara benevolmente il giudizio definitivo di Dio.

5. La fede operosa apre alla salvezza (2,14-26)

Giacomo ha mostrato come la fede domanda di abbandonare le discriminazioni per abbracciare con totale dedizione la legge regale/di libertà che consiste nell'amore verso il prossimo. Ora esplicita in modo ancor più netto lo stretto legame tra la fede e le sue implicazioni pratiche. Lo fa con una serie di passaggi. Anzitutto presenta la tesi: la fede senza le opere è morta ed inutile alla salvezza (vv. 14-17). Poi, grazie ad un dialogo con un ipotetico avversario, ribadisce l'indivisibilità tra fede e opere (vv. 18-19). Infine ricorre a due esempi (Abramo e Raab) per fugare ogni eventuale dubbio rimasto (vv. 20-26).

¹⁴Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo?

¹⁵Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano ¹⁶e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? ¹⁷Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa.

¹⁸Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede. ¹⁹Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano!

La fede domanda l'implicazione della vita e non può fermarsi ad una proclamazione verbale.

L'esempio è molto chiaro nel contrapporre al bisogno concreto del fratello o della sorella, l'inutile quanto irritante augurio, che di fatto è un elegante invito ad arrangiarsi. Una fede così non pratica certo la volontà di Dio (2,5) espressa nella legge regale (2,8): per questo è morta!

Chi pretende che esista una fede che non coinvolga la vita pratica, cade nell'assurdo di una fede dissociata come quella dei demoni. Costoro sanno bene chi è l'unico Dio e conoscono le sue esigenze, ma il loro comportamento non è certo in linea con il Vangelo!

²⁰Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è inutile?

²¹Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? ²²Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta ²³e si compì la Scrittura che dice: *E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia*, e fu chiamato amico di Dio. ²⁴Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede.

²⁵Così anche Raab, la prostituta, non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli rimandati per altra via?

²⁶Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.

Ad ulteriore conferma della sua tesi, Giacomo rampogna chi ancora la rifiuta con l'epiteto di insensato ("vuoto", alla lettera). E lo incalza con due esempi biblici.

Anzitutto mostra la fede attiva di Abramo che non oppone riserve al sacrificio del figlio, dando prova di massima disponibilità (cf Gen 22).. Probabilmente l'esempio è un correttivo alla lettura troppo unilaterale della fede di Abramo presente in Rm 4, così come potrebbe apparire ad un occhio malevolo che riduce la fede a puro esercizio teorico.

Raab riporta al libro di Giosué (cap. 2) dove si narra dell'aiuto dato dalla prostituta agli esploratori di Israele per la conquista di Gerico. L'ospitalità che lei ha dimostrato le ha permesso di sfuggire al disastro dei suoi concittadini.

L'ultima sentenza precisa che le opere sono, rispetto alla fede, come lo spirito rispetto al corpo: la vita è possibile solo nella compresenza e nella convergenza delle due componenti.

6. L'ambiguo potere della parola umana (3,1-11)

Giacomo prosegue nella sua esortazione ad una fede pratica e sottolinea ancora, come campo decisivo, le relazioni con gli altri che si attuano qui nell'uso della parola (vv.1-2). Anzitutto presenta l'atteggiamento che va evitato: una parola pettegola ed aggressiva che devasta lo stare insieme (vv. 3-12). La lingua è qui intesa come il veicolo dell'agire umano, ne rappresenta l'esito operativo (cf. i frutti e l'acqua dei vv. 9-12); attesta ciò che esce dal cuore dell'uomo e ne dimostra il rischio della dissociazione e della ribellione da Dio (v. 6). Il faticoso compito di controllarla (vv. 3-5 e 7-8) diventa così un impegno di primaria importanza.

¹Fratelli miei, non vi fate maestri in molti, sapendo che noi riceveremo un giudizio più severo, ²poiché tutti quanti manchiamo in molte cose. Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo.

³Quando mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. ⁴Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e vengano spinte da venti gagliardi, sono guidate da un piccolissimo timone dovunque vuole chi le manovra. ⁵Così anche la lingua: è un piccolo membro e può vantarsi di grandi cose. Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare!

Il richiamo alla prudenza nel parlare ha precisi richiami biblici (cf. Pr 10,19 e Sir 25,8), ma qui Giacomo si rivolge in particolare a chi ha la responsabilità di guida (maestri) nella comunità: sia prudente nell'intervenire. Non si tratta di cosa da poco visto che determina o un "più severo giudizio" o il pieno autocontrollo e la perfezione!

I due esempi – il morso e il timone – evidenziano la grande forza che ha la parola: essa non va minimizzata perché è in grado di produrre disastri difficilmente controllabili e riparabili in seno alla comunità. È un pressante invito a valutare bene il tenore delle parole usate nei confronti degli altri.

⁶Anche la lingua è un fuoco, il mondo d'iniquità; è inserita nelle nostre membra e contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla geenna. ⁷Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, ⁸ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale.

⁹Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio.

¹⁰È dalla stessa bocca che esce benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei! ¹¹Forse la sorgente può far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara? ¹²Può forse, miei fratelli, un fico produrre olive o una vite produrre fichi? Neppure una sorgente salata può produrre acqua dolce.

La lingua è "il mondo d'iniquità" perché ciò che contamina l'uomo è ciò che esce dal suo cuore che è sempre esposto al rischio di ribellione da Dio. Se la lingua – cioè quel che viene dal cuore – è guidata dal nostro io e non dal Vangelo ne risulta un'esistenza infernale. Quindi il dominio della lingua – io egoista, è impegno di primaria importanza.

La lingua mostra in tutta verità la dissociazione cui è esposto chi non segue il vangelo. Tale dissociazione è ribadita dalla sequela di immagini: la sorgente dolce e amara, i frutti e gli alberi, l'acqua dolce e salata.

7. La vera sapienza: antidoto al comportamento malvagio (3,13-18)

A fronte del gravissimo rischio cui la lingua / io egoistico espone l'uomo, la ricerca della vera sapienza si presenta come l'unico efficace antidoto. Con ogni probabilità la chiesa di Giacomo era minacciata da una mentalità ellenizzante, cioè legata alla filosofia greca, che tendeva a dividere la teoria dalla pratica. Cercavano una sapienza (*sofia*) solo teorica, connessa ai bei discorsi, senza tener conto delle implicazioni pratiche ed esistenziali che invece si trovano nelle Beatitudini evangeliche che vengono alluse nell'elenco del v. 17.

¹³Chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la buona condotta le sue opere nella mitezza della sapienza.

¹⁴Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non mentite contro la verità. ¹⁵Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrena, carnale, diabolica; ¹⁶poiché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni.

¹⁷La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia.

¹⁸Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace.

Maestro saggio è chi nelle sue opere mostra il vero frutto della sapienza: la mitezza.

La mitezza è in netto contrasto con ciò che Giacomo vede all'opera nella sua chiesa: gelosie, contese, vanterie e falsità. Qui è all'opera una logica diabolica che produce frutti conseguenti: disordine e malvagità d'ogni genere. È una sorta di paganesimo di ritorno in cui i cristiani non si distinguono più dai pagani.

La sapienza divina non è vuota retorica, ma è ben riconoscibile nei frutti che genera, primo tra tutti una pace che difende e promuove concretamente (cf. il participio "coloro che fanno") la giustizia.

8. O amici del mondo o amici di Dio (4,1-12)

Mettere da parte la sapienza del Vangelo e le sue esigenze comporta la distorsione dei desideri: si cerca solo ciò che serve e che va bene al singolo, dando così campo libero all'egoismo in tutte le sue forme (vv. 2-3). L'esito di tale atteggiamento è la divisione e il conflitto (v. 1) e il porsi contro Dio (v. 4). L'atteggiamento corretto è invece quello di riconoscersi bisogni della misericordia divina (vv. 5-10) che permette di usare mitezza e comprensione verso gli altri, compiendo così in pienezza la Legge di Dio (vv. 11-12).

¹Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre cupidigie che combattono nelle vostre membra? ²Bramate e non riuscite a possedere, uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; ³chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri. ⁴Gente infedele! Non sapete che amare il mondo è odiare Dio? Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio. ⁵O forse pensate che la Scrittura dichiara invano: fino alla gelosia ci ama lo Spirito che egli ha fatto abitare in noi? ⁶Ci dà anzi una grazia più grande; per questo dice: *Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia.* ⁷Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi.

⁸Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Purificate le vostre mani, o

Giacomo descrive con un grandioso crescendo l'azione dell'egoismo e della mentalità mondana sui suoi interlocutori. Parte dal desiderio, volontà di possesso (il cuore); per poi passare alle parole mortificanti ed aggressive (lingua) per finire con lotte e guerre (azioni).

La frustrazione è motivata dall'origine distorta del desiderio (piaceri) che compromette tutta l'esistenza.

Non si può cedere al compromesso: tra la logica mondana e quella evangelica non c'è reale possibilità di accordo.

Dio da parte sua non si tira indietro: è sempre disposto a dare il meglio ed è geloso di ogni surrogato che intenda nascondere la misericordia.

La sottomissione a Dio è la condizione che permette di

peccatori, e santificate i vostri cuori, o irresoluti. ⁹Gemete sulla vostra miseria, fate lutto e piangete; il vostro riso si muti in lutto e la vostra allegria in tristezza.

¹⁰Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà.

¹¹Non spariate gli uni degli altri, fratelli. Chi parla del fratello o giudica il fratello, parla contro la legge e giudica la legge. E se tu giudichi la legge non sei più uno che osserva la legge, ma uno che la giudica. ¹²Ora, uno solo è legislatore e giudice, Colui che può salvare e rovinare; ma chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo?

accedere alla grazia. La serie di imperativi mostra un duplice movimento: l'apertura incondizionata a Dio e la resistenza a quanto vi si oppone (il diavolo).

L'umiliazione è la presa di coscienza di essere peccatori, di aver bisogno di Dio e quindi di renderci disponibili alla sua misericordia: il limite che si fa invocazione.

La "colpa" non ce l'hanno gli altri: il malessere viene dal nostro peccato. La legge di Dio ha lo scopo di mettere in evidenza il limite proprio dell'uomo per aiutare a riconoscere la necessità del perdono divino. Giudicare gli altri significa non capire che non c'è nessuno che possa accampare diritti davanti a Dio: unica speranza è la sua misericordia.

9. La falsa e violenta sicurezza dei ricchi (4,13-5,6)

Giacomo, con grande realismo, denuncia le forti disuguaglianze sociali: lo sfruttamento dei braccianti agricoli e degli indifesi in genere (5,4-6). Questi fatti se non sono concepibili per la società in genere, diventano del tutto colpevoli quanto si tratta di credenti. Ed è proprio ad essi che l'apostolo si rivolge: i cristiani ricchi. Egli ha a cuore la loro sorte e quindi li richiama a conversione con un durissimo rimprovero che si articola in due richiami (3,13-16 e 5,1-6) con al centro il richiamo alla responsabilità di non separare – come detto più volte – ciò che si conosce da ciò che si pratica (4,17).

¹³E ora a voi, che dite: «Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni», ¹⁴mentre non sapete cosa sarà domani! Ma che è mai la vostra vita? Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare. ¹⁵Dovreste dire invece: Se il Signore vorrà, vivremo e faremo questo o quello. ¹⁶Ora invece vi vantate nella vostra arroganza; ogni vanto di questo genere è iniquo. ¹⁷Chi dunque sa fare il bene e non lo compie, commette peccato.

5 ¹E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! ²Le vostre ricchezze sono imputridite, ³le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni!

Giacomo descrive l'illusione cui sono vittima i ricchi: sono convinti che tutto dipenda dalla loro forza e dalla loro capacità di far soldi...ma si sa bene quanto "vaporoso" è il benessere.

Invece l'assoluto che non scompare è Dio...

Il v. 17 espone la regola di fondo: non si può separare la teoria dalla pratica.

La posta in gioco è di vitale importanza e ciò richiede una seria disponibilità alla conversione.

Ribadisce la precarietà delle ricchezze: tarme e ruggine non si possono eliminare e il fallimento condurrà la vita stessa alla distruzione.

⁴Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida; e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. ⁵Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. ⁶Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza.

Il rimprovero si fa concreto nell'evidenziare lo sfruttamento dei braccianti e delle persone socialmente indifese, che invece stanno a cuore a Dio che li ascolta e si farà sentire in tutta la severità del suo giudizio.

10. La chiesa che vive nell'attesa del Signore (5,7-20)

L'apostolo apre lo sguardo all'intera comunità con una serie di premurosi richiami per vivere in pienezza la fede cristiana. Il passo si articola in quattro interventi. Primo: la paziente attesa del Signore (vv. 7-11). Secondo: la franchezza nel parlare (v.12). Terzo: la preghiera efficace per chi è malato e la corresponsabilità ecclesiale (vv. 13-18). Quarto: la misericordia criterio ultimo della prassi della Chiesa (vv.19-20).

⁷Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d' autunno e le piogge di primavera. ⁸Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. ⁹Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte. ¹⁰Prendete, o fratelli, a modello di sopportazione e di pazienza i profeti che parlano nel nome del Signore.

¹¹Ecco, noi chiamiamo beati quelli

L'immagine dell'agricoltore sottolinea la capacità di attendere i ritmi della storia, sapendo che essi – pur non dipendendo da noi – sono comunque assicurati.

L'attesa cristiana non impone a Dio i propri tempi, ma d'altra parte non cede allo scoraggiamento perché sa che Egli è vicino, alle porte.

Il modello dei profeti e di Giobbe mostra come la fiducia in Dio e la coscienza della sua misericordia sono gli atteggiamenti essenziali per vivere nel tempo dell'attesa.

che hanno sopportato con pazienza. Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché *il Signore è ricco di misericordia e compassione.*

¹²Soprattutto, fratelli miei, non giurate, né per il cielo, né per la terra, né per qualsiasi altra cosa; ma il vostro «sì» sia sì, e il vostro «no» no, per non incorrere nella condanna.

¹³Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggi. ¹⁴Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. ¹⁵E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati.

¹⁶Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza.

¹⁷Elia era un uomo della nostra stessa natura: pregò intensamente che non piovesse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. ¹⁸Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto.

Non si deve far leva sulla trascendenza di Dio per piegarlo alle esigenze mondane ed “eleggerlo” a difensore delle proprie pretese (cf. Mt 5,34-37). L'altro va ascoltato e preso sul serio per quello che dice senza preconcetti o false attribuzioni di autorità. La verità si fa strada da sola!

Il credente sa valutare con sapienza la sua situazione (gioia e dolore) e la sa affidare a Dio. Il malato gode della solidarietà della comunità orante il cui frutto non è solo la guarigione, ma il perdono dei peccati di cui la rinnovata comunione con i fratelli è segno concreto.

C'è qui un preciso richiamo alla corresponsabilità ecclesiale. La confessione reciproca dei peccati (con la conseguente disponibilità e delicatezza), unita alla preghiera è la regola generale di una comunità che cerca attivamente di crescere nel bene e di superare il male e gli ostacoli che impone.

Ancora un esempio biblico dell'efficacia della preghiera: Elia il profeta per eccellenza.

¹⁹Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, ²⁰costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore, salverà la sua anima dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati.

L'ultimo richiamo sottolinea la responsabilità di ciascuno ad aiutare chi erra. Occorre evitare il disinteresse e la facile condanna.

Agire così significa far posto alla misericordia di Dio per godere il frutto più grande: la comunione con Lui che cancella ogni peccato.

